

Iscrizioni entro il 25 gennaio

Il ministro Berlinguer ha firmato la circolare con la quale si disciplinano modalità e termini per la presentazione sia delle domande di iscrizione per l'anno scolastico 2000-2001, sia delle domande di ammissione agli esami per il corrente anno scolastico. Il documento fissa al 25 gennaio 2000 il termine per le iscrizioni alle scuole ma-

terme ed alle classi iniziali delle scuole elementari, medie e superiori ed al 15 settembre le iscrizioni ai corsi di educazione per adulti. Le scadenze per la presentazione delle domande di ammissione agli esami sono: 25 gennaio 2000, per i candidati esterni a tutti gli esami di qualsiasi tipo di scuola, esclusi quelli di stato; 31 gennaio 2000 per i candidati esterni che non abbiano potuto presentare la domanda entro il 30 novembre 1999; 31 gennaio per gli alunni delle penultime classi che vogliono anticipare l'esame di Stato per merito o per obbligo di leva; 20 marzo 2000, per gli alunni interni che si

siano ritirati prima del 15 marzo e che vogliono sostenere gli esami come candidati esterni. Il documento impegna inoltre i capi di istituto a verificare, d'intesa con gli enti locali, l'assolvimento dell'obbligo scolastico nella prima classe della scuola secondaria superiore. A tale scopo, le domande per l'iscrizione alla prima classe devono essere presentate al preside della scuola media frequentata che provvederà a trasmetterle ai capi degli istituti secondari superiori prescelti. In caso di mancata presentazione delle domande il preside della scuola media adotterà le iniziative necessarie.

il paginone

5



Non lo si può più negare: le reti telematiche stanno diventando un nuovo ambiente, un ulteriore spazio-tempo in cui agire e condividere azioni. E il sistema educativo, sostenuto anche dal Programma di Sviluppo per le Tecnologie Didattiche promosso dal Ministero della Pubblica Istruzione, lo sa. Sa che su questo piano si gioca il proprio futuro. Ma il futuro, si dice, è come il paradiso: tutti lo vogliono ma nessuno vuole andarci troppo presto. In molti, quasi tutti ormai, riconoscono l'importanza dell'uso delle tecnologie per la comunicazione e la didattica ma si tergiversa, ci si nasconde dietro il «non capisco» e si perde tempo.

In questi giorni mi sto occupando dei Corsi di Formazione per i Capi d'Istituto (Presidi e Direttori Didattici) proprio su questi temi e devo dire che mi sento dentro l'occhio del ciclone. Quando qualche anno fa si parlava di «comunità virtuali» sembrava una questione esclusiva di quelle élites telematiche che tra un MUD (i giochi di ruolo Multi Users Dimension o Dungeon, come dir si voglia) e raffinate chat in VRML (Virtual Reality Modeling Language) creavano sperimentazioni avanzate e romantiche come pionieri delle nuove frontiere. Oggi l'approccio con le reti è sempre più orizzontale, più diffuso e facilitato, e anche le soluzioni tecnologiche sono più comprese e accessibili, si pensi che le chat in ambiente tridimensionale possono essere concepite come usuali, per via di

L'ANALISI/2

Il prof riscopre la voglia di imparare a imparare

CARLO INFANTE

software più leggeri e facili come Active Worlds.

Si inizia a parlare correntemente di comunità virtuali tra scuole, con bambini che chattano e insegnanti che riscoprono il valore di un concetto straordinario sul quale avevano magari basato la loro spinta pedagogica iniziale e che avevano ormai dimenticato: «imparare a imparare». Sì, l'insegnante può riscoprire il gusto d'imparare qualcosa da un bambino che smettendo trova il modo per «abitare» internet. Il punto sta, giunti a questo punto, nel mettere in relazione la spinta ludica del navigare infantile con una strategia educativa che inserisca questi approcci in una continuità didattica, secondo una linea d'iniziativa che può essere opportuno definire «edutainment» (dilatando una definizione attualmente ancorata a un genere dell'editoria multimediale). Ma prima ancora di strutturare è necessario da parte del mondo scolastico un maggiore grado di libertà, una flessibilità istituzionale che sia in grado di rigenerare l'ambiente

educativo.

Si tratta quindi di rendere «comprensibile il possibile», fare in modo cioè di produrre evidenza attraverso progettualità e iniziative (una mappa utile per cogliere alcune peculiarità dell'«educare on line» l'ho progettata su HYPERLINK <http://www.gruppoentasi.com/iperca>).

In questo quadro una delle operazioni più importanti è rendere esplicito il principio sul quale si basa la disponibilità all'apprendimento che l'intelligenza connettiva propria della telematica mette in campo come risorsa evolutiva. Ed è qui che il mondo della scuola può svolgere un ruolo determinante nello sviluppo sociale, superando quella immagine di anello debole del sistema che si è ritagliata addosso in queste ultime decine di anni. È necessario per questo coinvolgere il sistema educativo su un doppio fronte: sia quello della gestione e della produzione di risorse didattiche che quello, ben più strategico, della nuova creatività digitale. Concep-

re la pratica telematica in una dimensione che oltre che didattica sia anche ludica e creativa è perciò determinante per uscire fuori dalla logica funzionalista dei meri «nuovi strumenti». La multimedialità e la telematica non mettono a disposizione solo nuovi ausili didattici ma determinano una radicale revisione delle procedure di apprendimento e di scambio culturale ed educativo. Ed è proprio in questo concetto di «scambio» che va centrata l'attenzione riconoscendo al comunicare un valore che va oltre la trasmissione d'informazione per abbracciare l'idea più ampia di ambiente: il luogo del comunicare, dell'incontro e della condivisione. Concepire la rete telematica come un possibile nuovo ambiente creativo ed educativo al contempo è in questo senso strategico per la formazione della prossima generazione in rapporto a questi nuovi spazi operativi (in tal senso è indicativo il lavoro sulla «scrittura connettiva» associata allo sguardo teatrale realizzato con ragazzi delle scuole veneziane in occasione della Biennale Teatro su HYPERLINK <http://www.teatron.org>).

Bisogna portare all'interno del web l'esperienza vitale della creatività culturale per promuovere un nuovo ambientamento nello spazio-tempo di internet che sempre di più si profila come un ambiente di nuova socialità oltre che di professionalità future. I più giovani si muovono correntemente in questo contesto formativo dove si impara facendo, «toccando», con l'estensione protetica del mouse, le parole, le cose (i loro simulacri digitali). Per loro è semplice, anche perché questo corrisponde all'impostazione filogenetica dell'apprendimento, quella attitudine senso-motoria fondata sull'esperienza diretta del fare. Di maggiore difficoltà per le persone cresciute con l'esclusivo ausilio didattico del libro, e nonostante la buona volontà, in alcuni manca quella diltulità propria di chi sa fare dell'immersione sensoriale in uno scenario virtuale una reale esperienza percettiva. Attraverso l'interattività è possibile quindi allenare alla flessibilità e alla disponibilità sensoriale, attivando quel fondamentale principio che la psicologia cognitiva definisce «imparare a imparare». Si auspica perciò che il mondo della scuola riesca ad abbattere le sue mura epistemologiche - come evoca Ivan Illich, ricostruendosi come edificio culturale, considerando l'ambiente aperto dell'ipermedialità in rete come opportunità evolutiva. Un ambiente in cui la perattività si coniuga con la sfera cognitiva, in cui è possibile educare giocando (ecco il principio dell'edutainment: educational insieme a entertainment), in cui la crescita culturale possa interagire a tutti gli effetti con la facilità, e la felicità, della comunicazione.

SPAZIO APERTO/1

Ma autonomia non può far rima con burocrazia

DARIO MISSAGLIA*

La Conferenza «per» l'autonomia scolastica che la Federazione Formazione e Ricerca della CGIL e il Sindacato scuola hanno tenuto a Napoli il 13-14 dicembre ha costituito un evento politico destinato a lasciare il segno nella politica scolastica dei prossimi mesi. La conferenza ha costituito in primo luogo l'occasione per una riflessione senza veli sulla condizione della scuola e dei suoi soggetti in questa delicata fase di transizione verso l'autonomia. Una riforma che esige un quadro normativo nuovo e complesso, capace di interpretare il dettato legislativo della Legge 59/97, ma che non si esaurisce nelle norme. L'autonomia infatti, nata fuori dalle aule scolastiche nel pieno di un processo di trasformazione che ha investito il mondo del lavoro e delle relazioni sociali, è in primo luogo la domanda fondamentale che le persone oggi rivendicano in termini di opportunità nel sistema di istruzione e formazione, nel mondo del lavoro, dei servizi e della pubblica amministrazione. Senza una costante lettura dei processi sociali, senza la capacità di guardare continuamente fuori dalla scuola, l'autonomia rischia di configurarsi come processo puramente scolastico e come tale destinato a una involuzione fallimentare. Non a caso le Confederazioni sindacali, nel patto per lo sviluppo del dicembre scorso, hanno collocato l'autonomia tra le grandi questioni di riforma del sistema di istruzione da sottoporre a un costante confronto. Eppure, se si escludono le organizzazioni sindacali, i soggetti sociali (le imprese, le associazioni, i luoghi Enti Locali) nel loro insieme appaiono ancora distanti da un impegno significativo in questa direzione. Ma se la scuola dovesse rimanere sola nella difficile impresa che si è avviata, i rischi paventati diventerebbero inevitabili. Per questo dalla Conferenza è emersa innanzitutto la determinazione ad aprire nei prossimi mesi nelle realtà territoriali una vera offensiva per costruire la rete necessaria a far vivere l'autonomia come risorsa per lo sviluppo locale.

La scuola dunque sta affrontando il processo di cambiamento con disponibilità evidente ma anche con molte domande, incertezze, inquietudini. È una scuola che continua a fare i conti con i Provveditorati in buona parte lontani mille miglia da una cultura e pratica dell'autonomia, pronti a rovesciarla in una nuova gabbia normativa fatta ancora una volta di procedure, direttività, formalismo. Una resistenza passiva che lascia il segno anche in quei nuclei di supporto costituiti presso i provveditorati che avrebbero bisogno di maggiore caratterizzazione tecnica al servizio delle scuole per rispondere alle tante domande che si esprimono. Dentro queste resistenze, il lavoro prezioso e imponente che il Ministero cerca di realizzare, rischia di non arrivare alle scuole.

Per queste ragioni la responsabilità che il sindacato ha assunto con il nuovo contratto di lavoro, rappresenta una delle conquiste più rilevanti nella direzione dell'autonomia. Mi riferisco alle tre scelte che hanno avuto il merito di rompere il modello consolidato di organizzazione del lavoro nella scuola: il lavoro nelle aree a rischio, le funzioni-obiettivo, la carriera professionale dei docenti. Si tratta di primi passi, per nulla sminuiti anche dalla loro inevitabile parzialità, verso un modello negoziato di organizzazione del lavoro che costituisce a mio parere una condizione vincolante per il successo dell'autonomia. Con la clausola sulle aree a rischio, il sindacato ha introdotto il valore della variabile territoriale, il vincolo a una valutazione del risultato fondato sulla capacità di recuperare alla scuola coloro che rischiano di esserne esclusi.

Con le funzioni obiettivo, più di 58.000 insegnanti costituiscono una nuova e positiva anomalia nell'organizzazione del lavoro. Si tratta ora di non abbandonarli perché se questi lavoratori non saranno ben presto ancorati a un'organizzazione di processo, il loro lavoro rischierà di svuotarsi. Si tratta al contrario di sfruttare in tempi brevi su quali segmenti del processo di lavoro potranno rivendicare spazi di responsabilità e di decisione e non solo salario aggiuntivo. Con la carriera professionale si è infranto infine il mito di un egualitarismo salariale che ha punito le professionalità più avanzate. Per queste ragioni dalla Conferenza di Napoli, la CGIL è uscita con una maggiore consapevolezza del ruolo rilevante che è chiamata a svolgere in questa fase. Il rischio è che un'autonomia «tecnica» apra ben presto le porte a una rivoluzione passiva non meno lunga di quella che abbiamo conosciuto.

*Segretario nazionale Federazione FR-CGIL

SPAZIO

APERTO/2

Lombardia, il buono scuola ora non finanzia più le private

MARILENA ADAMO*

Non è semplice orientarsi nei numerosi provvedimenti, regolamenti e accordi tra le parti sociali che, dal 1997, hanno interessato contemporaneamente alla Bassanini, il mondo della formazione, della scuola e le relative competenze istituzionali.

In realtà due sono gli obiettivi di fondo, strettamente interconnessi, che hanno perseguito Parlamento, Governo e parti sociali in questo straordinario impegno finalizzato a migliorare la qualità dell'insieme dell'offerta formativa rivolta ai giovani e ai lavoratori italiani: superare la separazione tra scuola, formazione professionale, mercato del lavoro e - sul fronte istituzionale - riunificare competenze disperse, quando non sovrapposte, in capo ad un unico ente, la Regione, cui spettano compiti di programmazione integrata.

Per quanto riguarda più strettamente il sistema scolastico, finora le Regioni avevano avuto un ruolo marginale e - tranne rare eccezioni - sono state largamente al di sotto delle loro competenze,

a partire, spiace dirlo, dalla Lombardia. Sul fronte del diritto allo studio ordinario, ad esempio la nostra Regione si è progressivamente disimpegnata: basti pensare che a tale scopo la Lombardia destinava 26 miliardi nel 1982 che sono scesi a 12 nel 1999, confermati nel 2000 (è la stessa cifra destinata da Formigoni alla «Comunicazione istituzionale») arrivando così a coprire meno del 3% di quanto spendono i Comuni lombardi, lasciati quindi soli a fronteggiare la trasformazione di domanda sociale degli ultimi anni.

Se questo «defilarsi» è stato finora possibile, nonostante le critiche e le battaglie dell'opposizione, da oggi non sarà più così, perché proprio all'Ente Regione, come si diceva, spetterà la programmazione dell'offerta formativa integrata, tra scuola e formazione professionale, ricordata con le politiche attive del lavoro. La portata innovativa del progetto legislativo è enorme, ma vanno evitati errori che vedo profilarsi, almeno dai primi passi che la Regione

sta muovendo in questa direzione.

Già l'innalzamento dell'obbligo e l'imminente riforma dei cicli impongono una «contaminazione» tra sistemi che va guidata e sorretta da una precisa volontà politica, che si deve tradurre in fatti concreti: il processo in corso richiede una regia di governo di alto profilo e una forte ed equa politica di diritto allo studio che garantisca accesso e successo formativo. Questa Amministrazione regionale finora non ha saputo (o voluto) essere all'altezza della sfida; così la Legislatura si sta chiudendo con una «querelle» ideologica, tanto pretestuosa quanto inutile, sui finanziamenti alle scuole private. Unico interesse, pare, della Giunta Formigoni per il mondo della scuola. Infatti la Lombardia, che destina la risibile somma che ho citato per il diritto allo studio, ha però recuperato ben 20 miliardi per dare alle materne private - escludendo le comunali - un inutile contributo aggiuntivo a quello statale e a quello degli stessi Comuni. Inoltre, la legge di recepimento delle

Bassanini invece di aprire la strada finalmente alla riforma della formazione professionale, è stata utilizzata per introdurre il principio dei buoni-scuola per le private; operazione propagandistica, perché agitata senza una lira di finanziamento e irresponsabile perché fatta all'interno di un provvedimento così importante per attuare quel passaggio di funzioni, competenze e risorse alle Regioni che la Bassanini prevede. Come in altre occasioni Formigoni ha preferito agli interessi della regione che amministra, lo scontro tutto politico con il Governo.

Bene ha fatto il Governo - e non avrebbe potuto fare diversamente - a rinviare la legge per incostituzionalità ed è con soddisfazione che abbiamo assistito alla clamorosa marcia indietro di Formigoni. Ha prevalso la ragione, il buon senso, e, perché no, la nostra di posizione sorretta da un ampio sostegno di pubblica opinione, a partire da quella degli studenti. Con il nuovo testo riadattato dalla Lombardia, si dà definitivamente l'addio al finanziamento alle private, a favore invece di sostegni economici per le famiglie in condizioni di disagio, indipendentemente dalla scuola, pubblica o privata, frequentata dai figli. Il principio è cambiato, ma purtroppo ancora ai principi siamo; infatti è bene che cittadini lombardi lo sappiano, ancora una volta, dalla regione più ricca d'Italia, non sono previste ulteriori risorse.

*Gruppo regionale Ds Vice presidente Consiglio Regionale della Lombardia

